

Ardisson
La storia dei famosi oleari liguri

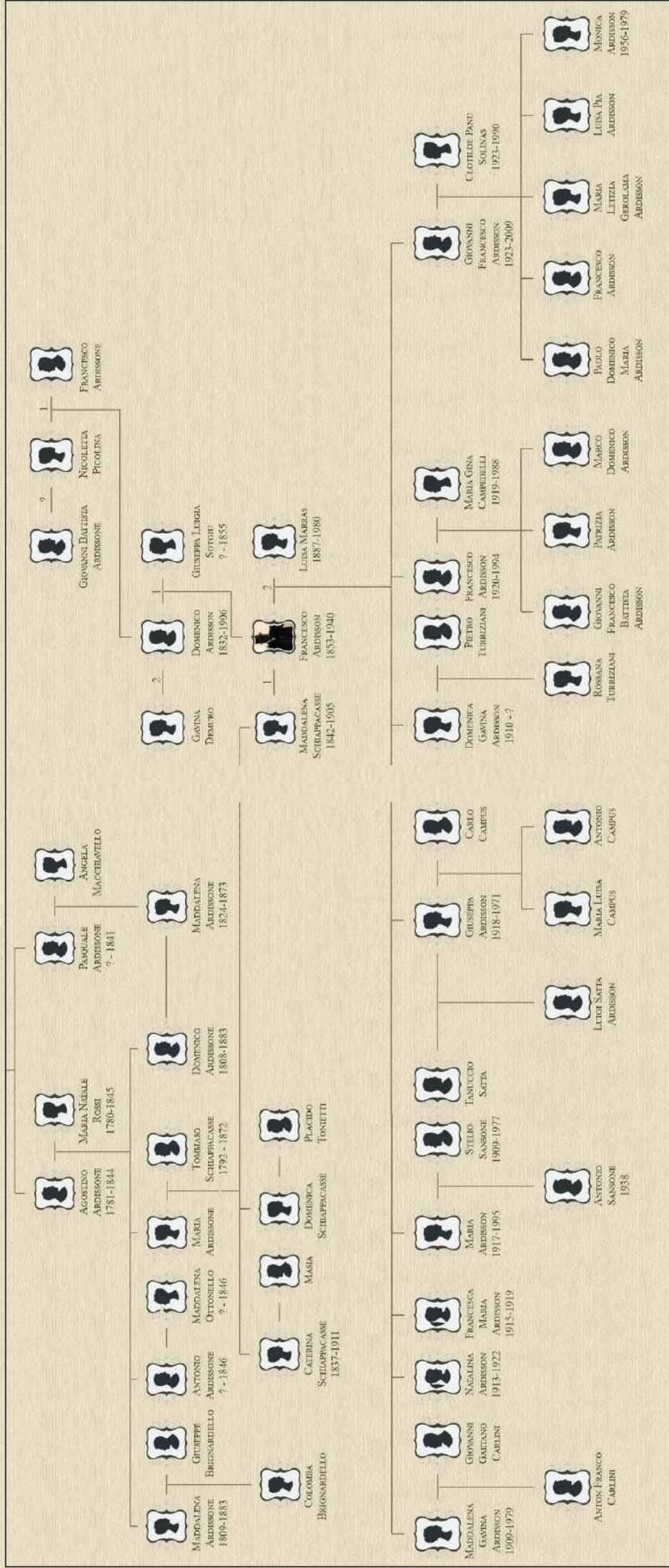
di Fabio Ladinetti

La famiglia Ardissòn è stata certamente una delle famiglie più importanti e intraprendenti della città di Sassari a cavallo tra il XIX secolo ed il XX secolo. La storia della famiglia Ardissòn è ricca di ingegno, di sangue, d'amore, di altruismo e d'amicizia. Chi si trova all'oscuro dell'esistenza di questa famiglia al giorno d'oggi potrebbe conoscerla solamente attraverso un'approfondita lettura dei libri di storia cittadina oppure passeggiando per il cimitero monumentale di Sassari, per poi essere incuriositi dalla maestosità della piramide ed essere intimoriti dalla statua del "Grande Mietitore".



Genealogia

della



famiglia

Ardissone

L'edificio fu costruito seguendo una forma ottagonale, con una cupola centrale che funzionava da lucernario e che faceva sì che le acque piovane scendessero al piano inferiore. L'anno seguente, nel 1836, il Viceré venne informato di alcuni disordini che stavano avvenendo a Sassari contro il lavatoio, vicino allo stabilimento di San Paolo, impiantato da un certo Uxel, forse a causa di immondizie che inquinavano le acque o forse a causa di prestito negato ad una persona influente. Ciò diede inizio ad una serie di aggressioni in cui lo stesso Uxel venne poi ucciso.

Nel 1842 il Cavalier Luigi Serra stampò un libro riguardante l'agricoltura e diede una lode agli Ardisson per la costruzione ben combinata del lavatoio che, fin dall'inizio, riuscì a dare oltre 3500 barili di olio di sanse. Gli altri lavatoi che vennero citati dal Cavalier Serra sono quello dell'Avv. Fresco, che veniva adoperato dai fratelli e cugini Ardisson, quello di Molafà ed infine il lavatoio del francese Uxel a San Biagio.

L'atto di nascita di Domenico Ardisson

LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA

Agostino e Pasqualino giunsero a Sassari da Diano Marina intorno al 1805 con il cognome "Ardisson". Agostino nacque a Diano Marina nel 1781 e si sposò con Maria Natale Rossi, parente del garibaldino Andrea Rossi. Dal matrimonio nacquero molti figli, ma quelli giunti in età adulta furono Antonio, Maria, Maddalena e Domenico, conosciuto anche come Domeniccone.

Nel 1823 vennero richiesti i servizi di Agostino e di Pasqualino da Don Carlo Quesada, Marchese di San Sebastiano, per costruire delle vasche utili per il contenimento dell'olio nel suo palazzo in via Mercato, seguendo il progetto iniziale di Giuseppe Cominotti. Svolto l'incarico per Don Quesada, Agostino si stabilì a Sassari, mentre Pasquale si trasferì a Cuglieri. Gli Ardisson, esperti sia nel settore oleario che costruttivo, decisero così di stabilirsi in due località sarde rinomate per la produzione d'olio.

Agostino ebbe modo di collaborare all'impianto e all'ordinario funzionamento di alcuni lavatoi di sanse, come ad esempio il lavatoio "Santa Barbara" dell'avv. Giacomo Fresco. Nel 1832 venne compilato l'estratto di nascita di Domenico figlio di Francesco, probabilmente un cugino di Agostino. Il cognome si tramutò in Ardisson, ma nonostante ciò i membri adulti della famiglia continuarono a firmarsi "Ardissonne", come ad esempio in un documento del 1852 in cui viene richiesto per conto di Giovanni Battista Ardisson un pagamento di 3419,50 Lire a carico di Pasquale Tola.

Il 21 maggio 1835 ad Agostino venne concesso dal Comune di Sassari un appezzamento di terreno improduttivo per uso industriale al costo di 16 scudi annui. Nel documento si legge: "[...] Agostino Ardisson di Genova vuole impiantare delle macchine per farina, oglio d'olivo, e di lino, comprensivamente a fabbrica di saponi [...]".

Il documento si presenta insieme ad una planimetria acquerellata elaborata dall'architetto civico Giuseppe Pau. La superficie nella quale Agostino costruì era di 3250 metri quadrati e confinava con altri terreni comunali, con la chiesa di San Biagio ed un terreno appartenente al Duca di Vallombrosa, Don Vincenzo Manca Amat.

Dal 1835 Agostino impiantò lo stabilimento che fu chiamato "San Paolo" a causa della vicinanza dell'omonima chiesa.

L'edificio fu costruito seguendo una forma ottagonale, con una cupola centrale che funzionava da lucernario e che faceva sì che le acque piovane scendessero al piano inferiore. L'anno seguente, nel 1836, il Viceré venne informato di alcuni disordini che stavano avvenendo a Sassari contro il lavatoio, vicino allo stabilimento di San Paolo, impiantato da un certo Uxel, forse a causa di immondizie che inquinavano le acque o forse a causa di prestito negato ad una persona influente. Ciò diede inizio ad una serie di aggressioni in cui lo stesso Uxel venne poi ucciso.

Nel 1842 il Cavalier Luigi Serra stampò un libro riguardante l'agricoltura e diede una lode agli Ardisson per la costruzione ben combinata del lavatoio che, fin dall'inizio, riuscì a dare oltre 3500 barili di olio di sanse. Gli altri lavatoi che vennero citati dal Cavalier Serra sono quello dell'Avv. Fresco, che veniva adoperato dai fratelli e cugini Ardisson, quello di Molafà ed infine il lavatoio del francese Uxel a San Biagio.



Lucernario in cima alla cupola dello stabilimento

A Sassari c'erano circa 130 frantoi in funzione, tutti funzionanti con metodi arretrati per via dell'isolamento della Sardegna dal resto d'Italia.

Agostino propose al Comune un finanziamento per la costruzione di un asse centrale fognario, a patto che il contenuto delle fogne diventasse proprietà della famiglia Ardisson e dei futuri eredi.

Una volta finita la costruzione, che ancora non era collegata alle abitazioni, le acque di vegetazione dei frantoi sassaresi, che inizialmente venivano gettate in strada, finivano dritte nelle fogne e confluivano tutte allo stabilimento degli Ardisson. L'accumulo arrivava da sud, lungo la Carlo Felice, nei pressi di "Mollinu a Entu" e da nord nei pressi delle ferrovie, dove oggi è presente l'hotel Turritania.



Tratto fognario ottocentesco

Le acque di vegetazione, una volta arrivate all'interno dello stabilimento venivano divise dai separatori fiorentini che, sfruttando le leggi fisiche, dividevano le acque dall'olio.



Contratto di compravendita dei terreni del duca dell'Asinara

Con questo metodo si riusciva ad ottenere gratuitamente un'enorme quantità d'olio, che veniva poi travasato per produrre sapone o lampante. Spesso l'olio si imbarcava per Genova grazie alle navi dell'armatore Tomaso Schiapaccasse, marito della figlia di Agostino, Maria Ardisson.

Lo stabilimento ottagonale, invece, funzionava come lavatoio di sanse e produceva altro olio per uso industriale. Nel locale caldaie veniva prodotta energia sotto forma di vapore bruciando le sanse esauste, chiamate così proprio perché inutilizzabili per altri procedimenti di recupero. Con questo metodo la famiglia Ardisson si arricchì notevolmente finché i frantoi sassaresi non si aggiornarono ai metodi continentali, provocando un intenso calo di produzione.

Agostino promosse varie iniziative imprenditoriali tra Sassari e Cuglieri. Con il fratello Pasqualino formò nel 1837 una società per lo sfruttamento del frantoio oleario sito nella località Badde "e Cherchu. La società proseguì anche dopo la morte di Pasqualino nel 1841, quando Domenico venne accolto a Cuglieri per aiutare nella gestione dell'impresa. Nello stesso 1841 divenne amministratore dei beni su procura della cugina Maddalena Ardisson che, poco tempo dopo, divenne sua moglie.

L'olio che veniva prodotto a Cuglieri si imbarcava presso l'approdo naturale di S'Archittu per poi essere venduto a Genova.

Agostino creò anche altre iniziative imprenditoriali in società con i genovesi Tomaso Schiapaccasse e Giuseppe Brigatelli, entrambi suoi generi. In società con i due genovesi prese in gestione dal sacerdote Murrù un lavatoio di sanse a Caniga.

Il 25 febbraio 1842 Agostino stipulò un contratto con Don Vincenzo Amat, Duca di Vallombrosa e dell'Asinara, in cui gli veniva venduto il terreno confinante al

suo, nei pressi della chiesa di San Paolo. Nel 1843 Agostino creò una società temporanea con l'imprenditore Gerolamo Lombardi per la gestione di un negozio situato tra Porta Utzeri e Porta Nuova e per la gestione dei lavatoi all'interno della città di Bosa, appartenenti alle famiglie Passino e Demuro.

Questa fu l'ultima impresa alla quale Agostino diede vita: morì all'età di 63 anni, il 20 luglio 1844, dopo una breve malattia, lasciando tutto in usufrutto alla moglie e in eredità ai figli. La vedova morì l'anno seguente e, negli anni a venire, lo stabilimento venne amministrato solo da Domenico, poiché il fratello Antonio e la moglie Maddalena Ottonello morirono il 4 giugno 1856 per mano di una banda criminale.

L'assassino, nascosto sotto il tavolo della cucina, aggredì Antonio Ardisson e sua moglie accoltellandoli a morte. Maddalena riuscì a sopravvivere per un breve lasso di tempo, nel quale raccontò di un sicario dall'accento campano che accoltellò lei e il marito. Si dice che Maddalena, al momento dell'assassino, aspettasse un bambino.

Questo fu l'ultimo di una serie di delitti compiuti a Sassari nell'arco di un anno nel quale furono assassinati, per mano della banda criminale, il genovese Nicolò Siri, il carpentiere sassarese Gavino Mura, l'impiegato delle Regie Gabelle Pietro Dessi, Salvatore Fadda Seli ed Efisio Sbressa.



Queste monete venivano usate come ricevute

IL CASO ARDISSÒN

Arrestarono venti persone, tutte accusate di far parte di un'associazione criminale nata a Sassari dopo il 1848 e che durò fino al 1856 circa.

Domenicone venne accusato di essere uno dei capi dell'associazione criminale e il mandante degli omicidi di Nicolò Siri, del

carpentiere Gavino Mura e del fratello Antonio, ucciso insieme alla moglie Maddalena Ottonello. Venne inoltre accusato di calunnia

insieme a molte altre persone. L'avv. Giuseppe Luigi

DeIitala e l'avv. Professore

Commandatore Pasquale Stanislao Mancini difesero

Domenicone durante il processo tenutosi a Cagliari.

Il francese Gustave Jourdan discusse l'accaduto nel suo libro "Le de Sardaigne" in

cui mise a risalto le ingiustizie e l'accanimento contro gli

stranieri:

"[...] Alcuni anni fa un francese, di cui il nome mi sfugge è stato ucciso per aver voluto costruire a Sassari un mulino a vento (Jourdan fa riferimento al francese Uxel). [...]

Domenicone Ardisson

Alcuni anni fa, il Sig. Ardisson, è sfuggito solo per miracolo a numerosi tentativi d'assassinio e vide, in una notte orribile, assassinare davanti ai suoi occhi suo fratello con sua moglie e suo figlio. Il suo crimine è stato quello di aver costruito a Sassari un mulino a vapore.

[...]
Non c'è stato giorno in cui non guardai con i miei occhi ogni tipo di statistica sulla criminalità e continuavo a legger sempre la stessa parola all'infinito: omicidio ... omicidio ... I nomi degli assassini venivano invece cancellati. Non ci si ferma mai alla lotta contro la violenza se non a causa della debolezza e se da una parte si compie un delitto dall'altra parte è sempre presente la vigliaccheria. [...]"

Il modo in cui Jourdan descrive l'accanirsi del sistema giuridico e dei sardi nei confronti degli stranieri fa capire anche la gelosia che gli stessi avrebbero potuto provare per una persona come Domenicone Ardisson.

Fu proprio il racconto di Jourdan che portò Enrico Costa a parlare del famoso delitto Ardisson, argomento che avrebbe preferito lasciare nel dimenticatoio, ma che volle esporre per controbattere al francese.

Anche Vivianet commenta Jourdan e ci riporta che "il signor Ardisson, questo preteso martire dell'industria e di un mulino a vapore, trascina ora coi suoi rimorsi una catena nei bagni della Liguria, e che venne strappato dalla difficoltà delle prove, e dall'eloquenza d'uno dei più abili avvocati di che si onori l'Italia. [...]"

Vivianet riportò nel suo libro gli stessi fatti che raccontò Jourdan commentando, però, con gli stessi pregiudizi che

ha poi avuto con Ardisson e Delessert.

Forse l'unico errore che fece Domenicone fu quello di controllare le proprietà del fratello Antonio nello stesso 1856,

poco dopo l'omicidio. Probabilmente quel fatto venne interpretato con malizia dal tribunale.

Il caso di Domenicone Ardisson divenne talmente famoso che fece il giro d'Italia e dell'estero, tant'è che se ne occuparono appunto Jourdan, Vivianet ed il Siotto Pintor.

Il processo durò dal 6 febbraio 1857 al 12 aprile 1860.

Nonostante l'assenza di prove, Domenicone fu condannato a 15 anni di lavori forzati presso il carcere di Genova.

Dal 1856 in poi gli omicidi diminuirono nettamente e la popolazione si fidò quindi del giudizio dato.

Durante la sua permanenza in carcere scrisse più volte alla moglie Maddalena, ma non ricevette mai alcuna risposta.

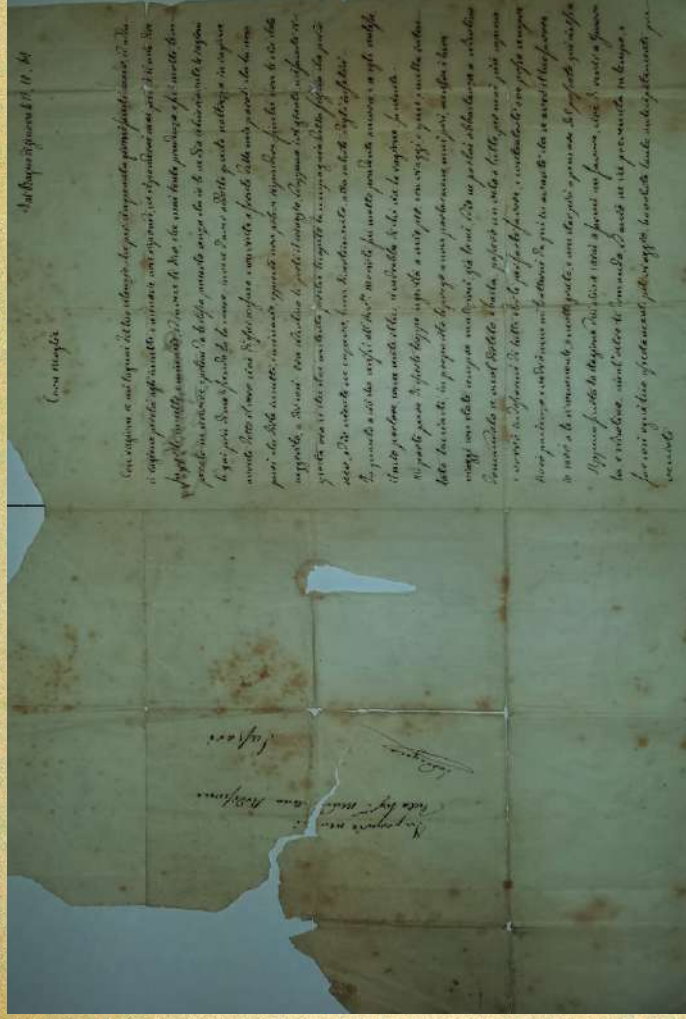
di queste lettere qualche decennio fa, all'interno di un candelabro.



Domenicone Ardisson



Maddalena Ardisson, moglie e cugina di Domenicone



"Con ragione se mi lagnai del tuo silenzio che per cinquanta giorni facesti meco ed adduci ragione perché agli insulti e minacce non rispondi, ne risponderai mai perché il mio dire fu per te insulto e minaccia, ed invece ti dico che mai tanta prudenza e fui molto temerato in scrivere e potrai da te stessa pensarlo senza che io te ne dia chiarimento. Le ragioni le sai però di me essendo tu la causa: invece t'avevo addotto questa scaltrezza in ragione avresti detto il vero cioè di esser confusa e convinta a fronte delle mie parole che tu non puoi che dire insulti e minacce epperò non potevi rispondere finché non ti sia stato suggerito a dir così. Ora Nicolino ti portò il coraggio ed appena ivi giunto mi facesti ri

sposta ora si che stai contenta perché ti capiti la compagnia della figlia che portò seco, ed io niente ne sapevo, buon divertimento alla salute degli infelici.

In questo a ciò che scrissi all'Avv. Martini, fui molto prudente ancora e se egli sentisse il mio parlare come sente il tuo, si vedrebbe di chi sia la ragione. Fa niente.

Mi parli pure di esserti troppo rigesita a mio pro con viaggi e spese e nulla intentato lasciarti. In proposito ti prego a non parlarmene ma più, mentre i tuoi viaggi son stati sempre maliziosi, già lo sai, ed io ne parlai abbastanza a Nicolino.

Domandalo se vuol dirlo, e basta, passerò un velo a tutto, per mai più saperne.

Avrò pazienza e vedrò invece ivi trattarmi da qui in avanti che se avrò il tuo favore lo sarò a te riconoscente, e molto grato, e non star più a pensare del passato qui messo.

Appena finita la stagione dell'oliva sarai a farmi un favore, cioè di venir a Genova tu e Nicolino. Nient'altro ti domando ed accio ne sii prevenuta in tempo, e

Far così ogni tuo assentimento per viaggio. Ho voluto tanto anticipatamente per Veniri.

Procura di star sana e credimi per sempre

Tuo affino marito

Domenico Ardisson

In proprie mani

Della signora Maddalena Ardisson

Sardegna"

Ancora oggi il caso di Domenicone Ardisson viene commentato con qualche pregiudizio, ma c'è anche chi dice che si trattò della gelosia dei sassaresi nei confronti della famiglia stessa.

Domenicone era il padrone effettivo di una parte della ditta di famiglia e amministratore della parte della moglie Maddalena.

I cugini di Agostino erano Francesco e Giovanni Battista Ardissonne, ma di loro non si sa molto dato che è stato ritrovato solo un documento indicante il lavoro di Giovanni Battista compiuto nel 1852 per la ditta di famiglia. Francesco era il padre di Domenico, nato nel 1832, primo a portare il cognome Ardisson, probabilmente a causa di un errore di scrittura nel suo atto di nascita.

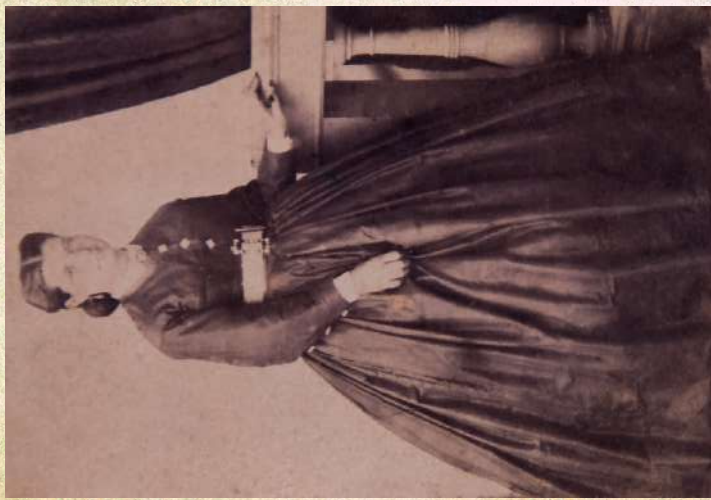
Domenico, a sua volta, si sposò con Giuseppa Luigia Sotgiu e da loro nacque il personaggio più importante di tutto il nucleo familiare: Francesco Ardisson.

FRANCESCO ARDISSÒN

Francesco nacque a Sassari nel 1853 in via Lacona e perse subito la madre a soli due anni a causa del colera.

Domenico si risposò poco tempo dopo con Gavina Demuro. La seconda moglie di Domenico fu tutt'altro che una madre, dato che odiava così tanto Francesco da arrivare a svegliarlo con dei tizzoni ardenti sotto ai piedi.

Francesco, a soli 11 anni, si ritrovò a vivere per strada ed a nutrirsi dei resti dei pasti dei militari. La notte la passava sotto le carrozze da trasporto e per evitare di bagnarsi durante le piogge posizionava dei sassi intorno alla carrozza, in modo che l'acqua non entrasse nel suo giaciglio.



Maddalena Schiappacasse, moglie di Francesco



Francesco Ardisson

Intorno ai 13-14 anni lavorò come cocchiere sulle diligenze che collegavano Sassari-Cagliari e Perugas-Sassari. Divenne molto amico con il datore di lavoro e nonostante la paga inadeguata, che comprendeva solo vitto e alloggio, Francesco visse felicemente in quegli anni poiché non fu più costretto a dormire sotto i carri che sostavano nella cinta daziaria nei pressi di piazza Sant'Antonio.

Nel 1873 il padre Domenico, probabilmente influenzato dalla matrigna, si rifiutò di pagargli la somma di 1000 lire per ottenere l'esonero dal servizio militare.

Francesco non lo perdonò mai. Fortunatamente, una volta uscito di prigione, Domenicone decise di aiutarlo e gli lasciò in eredità la sua parte, quella della moglie e la parte che comprò dalla sorella Maddalena Ardissonne.

Poco tempo dopo Francesco Ardisson sposò la cugina Maddalena Schiappacasse, figlia di Maria Ardissonne e Tomaso Schiappacasse, ereditando così un'altra parte dell'azienda di famiglia.

Acquistò infine la parte del padre, che non ricevette mai dato che Domenico lo diseredò, divenendo così l'unico proprietario dell'impero oleario creato da Agostino e Pasquale.

Francesco sembrava nato per amministrare l'azienda di famiglia, ma probabilmente il motivo per cui divenne ricco fu l'aver fatto conoscenza, a soli 11 anni, del reale valore del denaro.

Francesco era una persona molto generosa, tanto da dedicarsi, insieme alla moglie Maddalena, a molteplici azioni benefiche nei confronti degli ordini religiosi, dei cittadini poveri e soprattutto degli amici, che venivano invitati a viaggiare insieme a lui negli Stati Uniti d'America.



Maddalena Schiappacasse mentre fa carità ai poveri

Il 1905 fu un anno tragico, per Francesco, a causa della morte della moglie Maddalena Schiappacasse, alla quale dedicò un monumento funebre a forma piramidale.

Lo scultore Andrea Usai venne incaricato di occuparsi della costruzione della famosa tomba della famiglia Ardisson che venne successivamente definita una "affermazione vigorosa e geniale nel campo artistico".

La piramide è fatta di granito della Maddalena ed è alta una decina di metri. Molte sculture di cui è adobbata seguono un tema egiziano, ma quello d'importanza maggiore si trova sul retro della piramide e si tratta proprio della dedica di Francesco Ardisson alla moglie Maddalena Schiappacasse. L'amata è stata raffigurata all'ingresso dello stabilimento industriale di San Paolo, mentre faceva carità ad una fila di poveri che, secondo un cronista con-



La tomba della famiglia Ardisson al cimitero monumentale



La scultura raffigurante la Morte

temporaneo, si tratta di persone realmente esistite. Sulla destra della scultura dedicata a Maddalena venne posto Mercurio, raffigurante lo spirito del lavoro o genio del commercio.

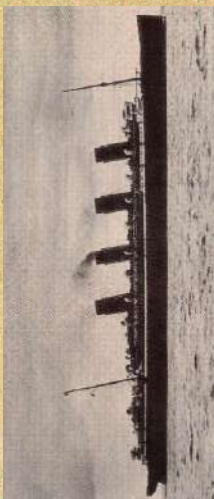
Nel 1907 fu collocata la seconda scultura raffigurante la morte che, avvolta nel suo mantello, allunga le sue mani scheletriche pronta a reclamare un gruppo di anime, raffigurate con dei corpi travolti da un forte vento, lo stesso vento che muove la veste della "Grande Mietitrice".

Dietro quest'ultima si trova un'allegoria del "Dolore", rappresentata da una figura femminile che, nuda e in un gesto di inconsolabile desolazione, si piega su se stessa.

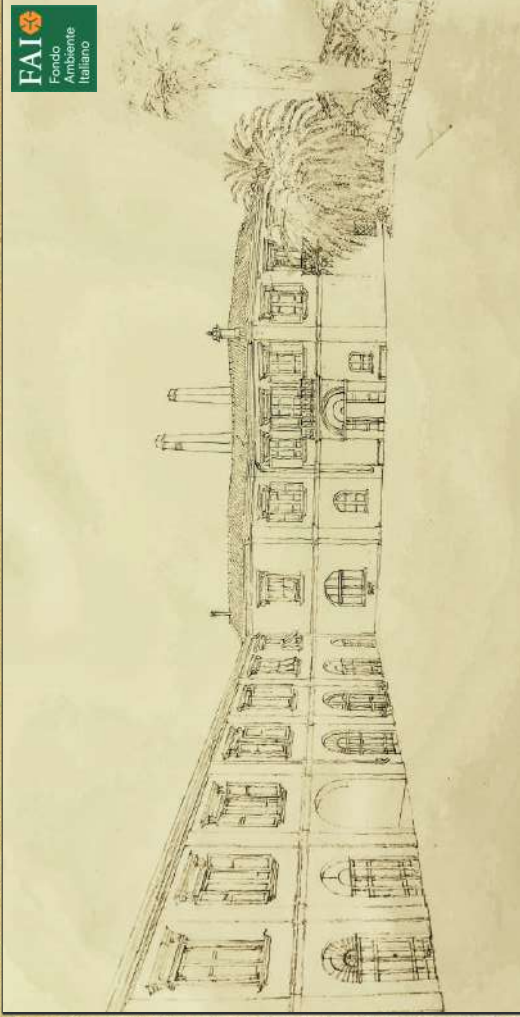
La perizia tecnica, la novità d'impostazione, ma anche il coraggio nel cercare qualcosa di nuovo vennero apprezzati dagli artisti contemporanei. Andrea Usai venne menzionato ne "La Nuova Sardegna" del 1907 dicendo che "fa molto, anzi fa troppo, poiché qui dove il culto dell'arte è avvisato da pochi, egli ha saputo non solo conoscere le tendenze dell'arte contemporanea, ma intuire bensì una forma d'arte spiccatamente personale".

Intorno al 1907, Francesco Ardisson entrò in società con i due cugini GioBattista Costa e il Cav. Gervasio Costa: il nome delle concertie cambierà in "Concertie cugini Costa e Ardisson". In questo modo Gervasio Costa riuscì ad evitare il crack finanziario per le celebri "Concertie Costa".

Il 9 giugno 1911 partì da Liverpool sulla Mauretania insieme all'amico Dott. Michele Cano con cui visitò le cascate del Niagara. Non si sa con precisione quanto durassero i suoi viaggi, ma probabilmente tornò nello stesso anno.



Il transatlantico britannico RMS Mauretania



Lo stabilimento di San Paolo con l'antica arcata, demolita successivamente per permettere il passaggio dei camion

A Sassari, nel 1913, costruì nella parte centrale dello stabilimento di San Paolo una nuova struttura per la lavorazione delle sanse con mezzi chimici, un essiccatore, un impianto di estrazione ad alambicchi ed acquistò una nuova caldaia multi tubolare "Babcock & Wilcox". Inoltre fece costruire le scuderie, la falegnameria ed assunse un maniscalco. Apportò modifiche alla casa padronale aggiungendo decorazioni dal significato eclettico e di stile liberty.

Lo stabilimento adottava un sistema di produzione che, grazie al vapore ottenuto dalla combustione delle sanse esaurite, consentiva un utilizzo completo del prodotto, facendo uso di un processo ecologico ed economico. In seguito aggiunse un deposito di tabacco e di sanse esaurite. Già dai primi del '900 Francesco diventò milionario e, secondo il figlio Gianni, il suo patrimonio intorno al 1915 arrivò a circa 10 milioni di lire.

Intorno al 1920 l'azienda prese il nome di "Stabilimento a vapore San Paolo/fabbrica di olio lavato e di solfito. Sappone uso Oneghid".

Si rese molto disponibile per la città di Sassari, finanziando spesso lavori di essenziale importanza ed allargando il proprio campo alla compravendita di aree ed immobili. Quando usciva per dirigersi al centro passava di fronte ad un palazzo in via Aurelio Saffi ed ogni giorno veniva sbeffeggiato da un inquilino, così quando il palazzo venne messo in vendita ne approfittò per dargli una lezione. Francesco acquistò il palazzo e, per beffare l'inquilino burlesco, decise di sfrattarlo di casa.

Nel 1923 fece ristrutturare il calzaturificio della "Società Anonima Salvatore Dau" per farlo divenire sede dell'allora "Regio Istituto d'Arte di Sassari", oggi "Liceo Artistico Filippo Figari".

Finanziò la costruzione della pavimentazione di Piazza d'Italia, della scuola di San Donato e del "Regio Istituto Tecnico Alberto La Marmora", oggi Liceo Linguistico "Margherita di Castelvì".



Luisa Marras

Per la consegna gli fu dato appuntamento allo stabilimento di San Paolo alle cinque del mattino. Pietrino Manai, ritenendo che l'orario fosse alquanto indiscreto, si presentò sul posto alle otto. Appena arrivato venne rimproverato per il ritardo e fu invitato a ritornare il giorno seguente, facendo attenzione ad essere puntuale.

Manai ritornò il giorno dopo all'orario richiesto e rimase affascinato dalla serietà di Ardisson poiché lo trovò seduto nel suo ufficio, pronto a svolgere l'operazione.

Durante il fascismo era obbligatorio mandare a scuola i figli con divise particolari. Gli Ardisson preferivano discostarsi dai movimenti politici, soprattutto dal fascismo. Il figlio

Francesco, suo omonimo, si presentò ad una manifestazione senza divisa e venne subito inquadrate dal federale fascista che lo cacciò dalla scuola in malo modo. Dopo una settimana fu costretto a comprare la divisa.

Francesco, dopo la perdita della moglie si risposò con la governante, Luisa Marras, da cui ebbe otto figli di cui due maschi. Francesco Ardisson era molto famoso anche per la sua serietà sul lavoro. Angelo Manai raccontò di suo padre Pietrino, di professione coltivatore di grano che, intorno al 1920 chiese un prestito di 500 lire per l'acquisto di un paio di buoi.

Francesco era famoso in città anche per la beneficenza che faceva per i poveri insieme alla prima moglie Maddalena Schiappacasse. Ospitò in casa sua una vecchiaia di nome Gavina Langtu, alla quale comprò anche una tomba al cimitero monumentale. Anche il suo ex datore di lavoro, una volta vecchio e malato, venne ospitato nella casa padronale fino alla morte. Francesco si sentì in debito con lui per esser stato risollevato da quella situazione di estrema indigenza. L'intera città era a conoscenza delle sue imprese benefiche, così un giorno si presentò da Francesco il segretario federale del P.N.F. Leonardo Gana e gli chiese 100.000 lire di sottoscrizione. Ovviamente il magnate oleario non accettò l'estorsione e venne successivamente convocato in prefettura dove venne schiaffeggiato e costretto a cedere i soldi.

All'epoca, con quella somma ci si poteva comprare un intero palazzo. Nonostante tutto riuscì a dimostrare il proprio atteggiamento antifascista.

Francesco viaggiò spesso per l'Europa e per l'America. Negli anni precedenti al 1929, prima del crash di Wall Street, viaggiò con il suo amico Masedu a New York per vendere insieme a lui una grande quantità di formaggio.

Una volta arrivati a destinazione si recarono in un Hotel per passare la notte. Mentre dormivano furono drogati e il formaggio gli venne rubato. Al povero Masedu, che aveva speso tutto il suo denaro, venne una crisi isterica e morì solo, due anni dopo, all'ospedale psichiatrico Rizzeddu a Sassari.

Dopo una vita intensa passata a dedicarsi alla famiglia, al lavoro, ad aiutare i bisognosi e ad essere un grande amico, Francesco morì a Sassari il 13 marzo 1940 lasciando ai due figli maschi la sua eredità.



Una delle prime macchine in circolazione a Sassari - Portici Orfio prob. Pagani 1905 di F. Ardisson con artista Donatello Orfio





Da sinistra: Franco, Pinuccia, Gianni, Nichi con il marito Pietro Turrisiani, Giovanni Carlini, Carlo Campus e Maddalena



Anton Franco e Maddalena Gavina Ardissòn con il figlio Giovanni Carlini



Maria Ardissòn con Stelio Sansone di Pietrasanta



Maddalena Gavina Ardissòn con il marito Franco Carlini

I figli, Franco e Gianni Ardissòn, nel 1945 costruirono una raffineria per lavorare l'olio di semi grezzo che lo stabilimento importava a Sassari.

L'olio, per essere raffinato, doveva subire una lavorazione divisa in quattro fasi: la neutralizzazione, la decolorazione, la winterizzazione e la deodorazione. Lo stabilimento venne gestito dai due col nome di "Ditta Francesco Ardissòn" fino al 1963, anno in cui i due si separarono e la ditta cambiò il nome in "Ditta Francesco Ardissòn di Gianni Ardissòn". L'attività industriale procedette fino ai primi anni Novanta, fino alla chiusura del famoso stabilimento di San Paolo.

L'attività industriale ebbe una durata di quasi due secoli. Ancora oggi è possibile ammirare l'opificio Ardissòn. Il 19 e 20 marzo 2016, il FAI ha aperto le porte dello stabilimento permettendo ai cittadini sassaresi di conoscere la storia della famiglia ed ammirare l'immenso stabilimento Ardissòn.

Probabilmente in molti, dopo esser venuti a conoscenza della storia di Francesco Ardissòn, si saranno chiesti come mai, dal 1940, il Comune di Sassari non abbia mai dedicato un monumento o una via al filantropo, oleario, costruttore e amico della città.

È probabile che gli amministratori sassaresi contemporanei non vollero ricordare Francesco a causa del suo distacco dalla politica.

La grandezza di Francesco Ardissòn, anche se ignorata da chi aveva il dovere di riconoscerla, non verrà mai dimenticata dai cittadini, dai suoi amici e dai benefici che ha portato alla città di Sassari.

Ringrazio la famiglia Ardissòn, Paolo Corso, Christian Petretto e Pierpaolo Dore per aver contribuito alla ricerca.



Franco e Gianni Ardissòn in Svizzera